



Trump ci aveva visto giusto

L'Iran riprende ad arricchire l'uranio

Viene da Teheran la prova dell'ingenuità europea nell'accordo sul nucleare: riprende la corsa alla bomba atomica

MIRKO MOLteni

■ ■ ■ Mentre si profilano nuove sanzioni americane a partire da novembre, e i partner commerciali europei di Teheran tentennano allo scricchiolare dell'accordo internazionale del 2015, non è una mossa tranquillizzante la riapertura da parte dell'Iran di un importante stabilimento per la raffinazione del minerale d'uranio, impianto che era chiuso da 9 anni, ma riattivato da ieri.

È stata la Guida suprema della Repubblica islamica, l'ayatollah Ali Khamenei in persona, a dare l'ordine, per lanciare un messaggio soprattutto ai Paesi europei, come «assaggio» di ricatto se abbandoneranno anch'essi il trattato, come già gli USA in maggio per volere del presidente Donald Trump. L'installazione che l'ayatollah ha fatto riattivare era ferma dal 2009 ed è la UF-6 del centro nucleare UCF (Uranium Conversion Facility) di Isfahan, dove si produce l'esafuoruro di uranio che poi viene trattato in un'altra base atomica, quella sotterranea di Natanz, nelle cui centrifughe a catena si arricchisce il materiale fissile. La fabbrica UF-6, che prende il nome dalla sigla dell'esafuoruro di uranio, è snodo essenziale del processo di arricchimento, poiché il composto vi viene ricavato a partire dalla materia prima, una polvere giallastra di ossidi di uranio ricavata dai minerali nativi. Polvere che in gergo viene chiamata in inglese «yellow cake», «torta gialla». L'esafuoruro, in cui sono mescolati i due isotopi, volgarmente due «versioni» dell'atomo di uranio, U-238 e U-235, verrà poi fatto vorticare a centinaia di giri al secondo nelle migliaia di centrifughe installate nei tunnel di Natanz, per separare l'U-238 dal più utile U-235, il «tipo» giusto per attuare la fissione atomica nei reattori civili



La centrale nucleare di Bushehr, difesa da mitragliatrici antiaeree, in una foto del febbraio scorso [LaPresse]

LA SCHEDA

L'ACCORDO

Nel 2015 il gruppo "5+1" raggiunge un accordo sullo sviluppo dell'energia nucleare in Iran, che ne limita l'impiego bellico ma non esclude l'utilizzo di tecnologie atomiche da parte di Teheran.

IL RITIRO

Gli Stati Uniti, dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, denunciano l'accordo e ritirano la firma, ripristinando le sanzioni. Washington chiede a tutti i Paesi di fermare le importazioni di petrolio iraniano entro il 4 novembre se vogliono evitare sanzioni.

LA MINACCIA

Il viceministro degli Esteri iraniano Abbas Araqchi non esclude un ritiro di Teheran dall'accordo nelle prossime settimane, se non riuscirà a raggiungere una nuova intesa con l'Europa.

oppure nelle armi nucleari. Khamenei ha rafforzato la linea dura che già il primo ministro Hassan Rohani ha palesato il 5 giugno annunciando il potenziamento della linea di centrifughe di Natanz. A parole, per ora, Khamenei e l'Agenzia Atomica Iraniana, dicono di voler mantenere i limiti stabiliti dal trattato del 2015, ovvero il 3,67% di arricchimento, laddove la percentuale necessaria per una bomba atomica deve superare l'85%, e il massimo di 300 kg di scorte in magazzino di uranio arricchito.

SOSPETTI FONDATI

Ma riaprire un centro atomico dopo 9 anni è un messaggio controproducente: ottiene l'effetto contrario e mostra la fondatezza dei sospetti di Trump verso Teheran.

Khamenei ha voluto dare un segnale nazionalista anche per far dimenticare un po' agli iraniani i problemi gravi dell'economia nazionale, specie la massiccia svalutazione della moneta, il rial, che negli ultimi sei mesi è crollato dai 42.000 rial per un dollaro a fine 2017 ai ben 85.000 degli ultimi giorni.

Non a caso, appena due giorni fa migliaia di dimostranti hanno protestato davanti al Parlamento di Teheran. Pesano molte incognite, come il braccio di ferro con l'Arabia Saudita per il mercato petrolifero e il timore di non riuscire a vendere più petrolio se davvero le nuove sanzioni USA, in vigore dal prossimo 4 novembre, ostacoleranno il pagamento in dollari su tutti i canali finanziari, impedendo a grandi compratori del greggio

persiano, come Cina, Giappone e India, di regolare il loro acquisti.

LE SANZIONI

Il dilemma si pone anche per i Paesi dell'Unione Europea, sia riguardo al petrolio, sia, in generale, per tutti gli affari con l'Iran. Perciò l'ayatollah supremo ha scelto, malauguratamente, lo spaventare, anziché il tranquillizzare. Può rivelarsi un calcolo sbagliato, tantopiù che l'Iran già evita di spiegare precisamente che intenzioni ha nel campo dei missili balistici, il più quotato mezzo di «consegna» degli ordigni atomici, che non vengono espressamente proibiti dal trattato del 2015, motivo principale che ha spinto gli americani a stracciarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCIA

Con il cementificio finanziava il Califfo La Lafarge a giudizio

La società Lafarge, colosso franco-svizzero del cemento, è accusata in Francia di «complicità in crimini contro l'umanità» per aver finanziato lo Stato Islamico attraverso la sua filiale in Siria. La società, dopo essere stata commissariata, dovrà versare una cauzione di 30 milioni di euro. L'inchiesta, aperta nel 2016, ha incontrato nuovi sviluppi sulla costruzione di un cementificio a Jalabiya, in una zona della Siria settentrionale sotto il controllo dell'Isis, ricorda «Le Figaro». Già otto ex-dirigenti sono stati incriminati. Secondo gli inquirenti, fra il 2013 e il 2015, tramite la filiale siriana Lcs, sono stati versati 13 milioni di euro, per garantire la circolazione dei dipendenti e delle merci, fra cui il petrolio, a fornitori vicini all'Isis. Vi è inoltre lo sospetto che la fabbrica abbia venduto cemento all'Isis. La società ha annunciato il ricorso in appello. «Esprimiamo rincrescimento per quanto accaduto nella nostra filiale siriana, appena ne siamo stati informati abbiamo assunto ferme decisioni», ha dichiarato il presidente del Consiglio d'amministrazione, Beat Hess, sottolineando che nessuna delle otto persone incriminate lavora più per Lafarge.

STEFANO PIAZZA

■ ■ ■ Emergono dettagli sempre più preoccupanti in merito all'arresto del 29enne tunisino Sief Allah Hammami, avvenuto a Colonia a metà giugno. Inizialmente la stima dei semi di ricino ritrovati nell'appartamento era di circa mille unità, ma una perquisizione approfondita, eseguita da squadre speciali, ha consentito di ritrovarne 3.150 semi di ricina con i quali Hammami aveva già prodotto 84,3 milligrammi di ricina altamente tossica, ricavandola dalla pellicola interna del rivestimento del seme del ricino. La Procura Federale tedesca, nell'appartamento che l'uomo condivideva con Jasmin D., 42enne tedesca convertita all'islam e madre di sette figli, due dei quali avuti con lui, ha scovato inoltre circa 250 litri di acetone, cavi elettrici, un saldatore, centinaia di biglie metalliche, che servono a infliggere terribili ferite dopo lo scoppio di un ordigno, quasi un chilogrammo di polvere di alluminio e altre sostanze utilizzate per produrre fuochi d'artificio.

La Germania in pericolo

L'Isis ci prepara l'attacco chimico

Un tunisino costruiva un ordigno a base di ricina per scatenare il panico a Colonia

Inizialmente dell'uomo si era detto che non avesse mai avuto legami con il terrorismo ma gli approfondimenti successivi smentiscono quanto affermato forse con eccessiva fretta. Hammami, arrivato in Germania grazie a un ricongiungimento familiare, aveva già tentato due volte di arruolarsi nell'Isis attraversando il poroso confine turco-siriano.

LA BIO-BOMBA

Il Bundeskriminalamt (BKA), la Polizia Federale tedesca, non ha nascosto, attraverso il suo alto rappresentante Holger Münch, molta preoccupazio-

ne: «Ci sono già state altre minacce molto concrete. Sappiamo di progetti per fare attentati terroristici con l'ausilio di bio-bombe».

I CONVERTITI

A preoccupare il BKA è anche il numero record, ormai superiore agli undicimila, di coloro che si definiscono islamisti-salafiti, il cui profilo sempre più spesso corrisponde a tedeschi convertiti all'islam più estremo. Tra di loro, circa 800 sono tenuti sotto osservazione perché ritenuti una «minaccia per la sicurezza nazionale».



Osama bin Laden [LaP]

Mentre si scava nel passato di Hammami per capire se avesse contatti con cellule dell'Isis o se fosse un lone wolf, gli uffici del BKA della Renania Nord-Vestfalia, hanno confermato che il 29enne tunisino sarebbe stato segnalato dalla CIA americana, che indagava su alcuni suoi connazionali, che avevano come lui violato il «War Weapons Control Act».

L'OMBRA DI BIN LADEN

Nel frattempo il Tribunale amministrativo di Gelsenkirchen (Land della Renania Settentrionale-Vestfalia) dopo una durissima battaglia legale, ha deciso che il 42enne tunisino Sami A., ex guardia del corpo di Osama bin Laden, va espulso dalla Germania. Nel 1997, a 21 anni, era arrivato nel Nord Reno-Vestfalia e

poi aveva cambiato diverse città e facoltà per studiare tecnologia, poi informatica e infine ingegneria elettrica, senza mai laurearsi. E senza mai trovare un lavoro, accontentandosi di riscuotere per anni un assegno da 1.100 euro dall'assistenza sociale. Quel denaro gli era servito, alla fine degli anni Novanta a recarsi in Pakistan via Arabia Saudita per arrivare infine in Afghanistan ad addestrarsi militarmente e divenire secondo atti processuali del Tribunale di Bochum, una delle guardie del corpo di Osama Bin Laden. Lui ha sempre negato il fatto dicendo che a causa della sua bassa statura (165 cm) non era adatto al ruolo. Tempo dopo rieccolo in Germania dove riferisce di essere minacciato di morte dal regime tunisino e per un po' gli credono. La commedia regge fino a quando un jihadista pentito racconta, durante un processo alla cella Al-Tawhid, chi era per davvero Sami A.. Due anni di battaglie legali fino all'epilogo di qualche giorno fa. Sperando che in Tunisia se lo tengano ben stretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA